

Neoclassico e rinnovo urbano

di Antonio Minetti

Solo qualche considerazione generale ed una ipotesi di specifico approfondimento intorno al tema dei nostri lavori.

La prima reazione è ancora una volta quella di stupore di fronte alla vastità del patrimonio di beni storico-architettonici e culturali della nostra regione; ancora una volta queste occasioni d'incontro producono un coagulo di elenchi, immagini, censimenti, piccole scoperte, il tutto orientabile verso un catalogo possibile dell'architettura neoclassica marchigiana.

Ricchezza, estensione, diffusione territoriale, curiosità per quanto ancora non si conosce bene, rimpianto per quanto si va perdendo sono alcuni esiti generali delle analisi del patrimonio.

Una seconda considerazione è relativa a particolari situazioni di forte isolamento fisico di alcuni dei beni architettonici esaminati; porte ed archi urbani, a volte anche in tempi molto recenti, sono stati isolati dal tessuto urbano circostante, ed ora «vivono» questa condizione di quasi estraneità, di lontananza dal paesaggio urbano, che li circonda magari a pochi metri; è una impressione di distacco, di diversità accentuata e non richiesta.

La terza considerazione, confermata anche dalla consueta e brillante scorribanda interdisciplinare di Ercole Sori, è che si è parlato poco di città, o meglio del ruolo che l'architettura neoclassica delle Marche ha avuto, ed ancora oggi ha, in alcune aree urbane centrali.

Vorrei qui formulare un'ipotesi o un indirizzo di lavoro, probabilmente troppo azzardato, consistente nella definizione di un confronto, o almeno di uno schema di ragionamento, sui rapporti tra i principali episodi di architettura urbana neoclassica e alcune esperienze recentissime di progettazione urbanistica di particolari luoghi della città attuale, anche delle Marche; l'ipotesi, cioè, di eventuali relazioni tra situazioni del presente e quella parte dell'architettura neoclassica che è stata grande episodio urbano - e non solo architettonico - e che ha definito una nuova scena ed un nuovo paesaggio urbano, inducendo trasformazioni rilevanti all'intorno.

In altre parole, andrebbero preliminarmente esaminate le fattibilità ed il significato di specifiche ricerche sull'impatto urbano dell'architettura neoclassica marchigiana o meglio del «linguaggio classico in architettura».

Riprendendo le considerazioni importanti, fino alla più recente attualità e contemporaneità, si potrebbe verificare se studi e ricerche di questa natura siano utilizzabili sia all'interno della disciplina - la storia dell'architettura e della cit-

tà - sia per una ulteriore riflessione su due grandi temi all'ordine del giorno della cronaca e dell'impegno progettuale urbanistico: quello della costruzione dei cosiddetti «nuovi margini urbani» da un lato (sottosistema tematico A) e quello della costruzione dei «nuovi luoghi centrali» (sottosistema tematico B).

Sono due grandi questioni dell'urbanistica contemporanea; in questo senso alcune ricerche sono state citate o sono in corso approfondimenti e suggestioni, in particolare per i casi di Senigallia (Portici Ercolani, Foro Annonario), Urbino (il porticato del Ghinelli), Macerata (lo Sferisterio).

Si possono aggiungere a questa prima elencazione il caso, tardo in realtà, di Borgo Pio ad Ancona e tra i casi minori quello, indirettamente citato, di Cupramontana: il convento camaldolese e l'annessa chiesa di San Lorenzo dell'architetto Mattia Capponi che, nella relativa dimensione urbana, è un fatto di grande rilevanza proprio in rapporto alla dimensione minima del centro urbano preesistente.

Un tale ragionamento è anche collegato ad un esito certo delle analisi storiografiche fin qui condotte: tanta parte dell'architettura neoclassica è architettura civile, è architettura «collettiva», dice Sori, è attrezzatura della città per tutti.

Ciò ha avuto ripercussioni sia sulle immagini urbane all'interno della città - ad esempio il Foro Annonario di Senigallia che non dialoga con gli spazi extraurbani, rivolto com'è verso il tessuto interno preesistente -, ma anche all'esterno del nucleo urbano, ad esempio a Corinaldo, dov'è evidente il dialogo con il paesaggio agrario extra e periurbano.

Ancora oggi tali relazioni, almeno percettive, si distendono all'esterno su grandi spazi ed in molti altri casi costituiscono anche le «cartoline» dei centri collinari marchigiani.

C'è poi un altro versante che dovrebbe essere indagato: se questi interventi di architettura urbana, se queste trasformazioni delle città abbiano indotto trasformazioni anche funzionali, almeno in un loro intorno immediato. Una ci fu certamente, ma ancora una volta d'immagine: è stata definita della riqualificazione delle fronti e dei prospetti principali, in particolare dei palazzi privati.

Tornando alla dimensione urbana dell'architettura neoclassica nelle Marche, risultano consolidati negli scritti più noti - Canti, Polichetti, Sori, Rossini, Volpe, ed altri -, e non potrebbe essere altrimenti, alcuni esiti della ricerca:

a) le relazioni dirette causa-effetto tra lo sviluppo socio-economico e gli investimenti edilizi;

b) le trasformazioni anche forti di alcuni margini urbani, rivolti all'interno: i portici Ercolani di Senigallia, o a doppia valenza: il teatro ed il porticato di Urbino, che sono architettura urbana del nuovo margine della città, ma sono

anche nuova spazialità interna di Urbino in quella specifica parte di città; oppure lo Sferisterio di Macerata, nuovo margine del centro storico;

c) l'espansione della città *extra moenia*, fenomeno di indubbia rilevanza anche tra Otto e Novecento.

A questo stadio della ricerca sembra legittimo porre una domanda, fare una riflessione o un'opzione di ricerca storica e scientifica, che leghi l'attuale problematica del lavoro urbanistico anche alla lettura critica di alcuni aspetti dell'architettura neoclassica.

L'architettura neoclassica, o meglio il «linguaggio classico in architettura» può avere un ruolo di stimolo culturale, e non di mera «riproduzione» stilistica, nella progettazione e costruzione dei nuovi margini e dei luoghi centrali della città contemporanea?

C'è ora maggiore disponibilità di materiale su cui riflettere dopo questa giornata di lavoro, nel tentativo di superare lo «smarrimento» attuale, quella sorta di perdita di riferimenti sicuri nel fare composizione urbana o metaprogettazione urbanistica, contrapposto alle certezze di ieri: il «balbettio» di certo post-moderno anche marchigiano - vedi alcuni casi della più recente Ancona - e la compostezza fortissima delle architetture, che sono state esaminate oggi con il loro riflesso psicologico e culturale di sicurezza, di impatto certo.

È pressoché sicuro che timpani, colonnati, ballatoi e simmetrie di oggi non bastino a ritrovare il rigore e la forza di quell'architettura aulica o minore, anche quest'ultima così interessante nella sequenza delle localizzazioni extraurbane, presenti fino al 1930; se pure quegli elementi del progetto bastassero alle ragioni interne del professionismo architettonico, non dell'architettura, certo sembrano ancora molto lontani dal produrre effetti positivi e concreti, non solo nello spazio urbano, che è struttura, modo di vita, funzione sociale, interesse collettivo, ma nemmeno, o almeno, sulle grandi immagini della città.

Sembra proprio che «giocherellando» con timpani, colonnati, balaustre e simmetrie non si possa ottenere neanche il primo effetto; il che pone ancora più problemi ed esigenze di lavoro a quanti si misurano con la costruzione dei nuovi margini urbani, di qualche più o meno modesta espansione, dei luoghi centrali nella città dell'oggi e del domani.